

IN  
PRIMO  
PIANO

◆ **Annulati i visti degli osservatori europei**  
**Il ritiro deciso per motivi di sicurezza**  
Sono migliaia i profughi in fuga dalla regione

◆ **Sessione straordinaria del Parlamento serbo**  
**interamente dedicata alla crisi**  
e all'esame del rapporto dei delegati di Parigi

◆ **Buyam: «Gli Stati Uniti e la Nato devono**  
**assumersi le loro responsabilità**  
e intervenire attaccando immediatamente»

# Kosovo, i serbi all'assalto dei villaggi

## I verificatori Osce vanno via. Scontri al confine albanese, Clinton riunisce il consiglio di guerra

**PRISTINA** Le camionette arancioni dei verificatori dell'Osce sono partite e al loro posto sono arrivati i carri armati. I combattimenti tra le forze di sicurezza serbe e i militanti albanesi dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) sono ripresi, la situazione ieri è peggiorata sensibilmente e di ora in ora arrivano notizie di scontri e violenze nei villaggi nella tormentata regione, centinaia di civili sono stati costretti ad abbandonare le loro case e ad unirsi all'esercito di disperati che da mesi vivono all'addiaccio nei boschi e sulle montagne. Secondo l'organizzazione umanitaria degli albanesi in Macedonia, già da venerdì oltre mille profughi hanno attraversato la frontiera, ma sarebbero almeno diecimila le persone in fuga solo negli ultimi quattro giorni. E ieri sera alla Casa Bianca Clinton ha riunito il Consiglio di guerra per esaminare le notizie dal Kosovo secondo cui ci sarebbero stati scontri al confine albanese, dove militari serbi avrebbero sconfinato ingaggiando sparatorie con gli abitanti dei villaggi albanesi.

I serbi subito dopo la partenza dei verificatori dell'Osce, hanno intensificato la concentrazione di truppe e forze di polizia nella regione di Drenica. E il «Kio» il centro informazioni kosovaro, riferisce di una colonna di circa 50 blindate delle forze serbo-jugoslave in movimento verso Srbica. Tutto lascia pensare ad una imminente e massiccia offensiva, ovviamente senza testimoni. Venerdì infatti i serbi avevano promesso di non ostacolare in alcun modo l'evacuazione dal Kosovo dei verifica-

tori Osce, l'Organizzazione della sicurezza e la collaborazione in Europa, promessa mantenuta ma per ovvie ragioni, alla frontiera con la Macedonia i doganieri jugoslavi hanno annullato tutti i visti rilasciati dal governo di Belgrado. «Le truppe della Nato non avranno bisogno di un visto per entrare in Kosovo» è stato il commento del capo della missione William Walker che resterà in Macedonia fino a nuovo ordine. Per il momento quindi sembrerebbe che la missione sia da considerarsi solo sospesa, «siamo usciti dal Kosovo per ordine della direzione dell'Osce - ha detto Walker - potremo tornare solo se entrambe le parti firmeranno un accordo».

Dopo il suo arrivo a Skopje, l'ambasciatore ha tenuto una conferenza stampa in cui ha ammesso che l'evacuazione è stata decisa principalmente per motivi di sicurezza, era da settimane, tempo durante il quale combattimenti e attentati non sisono mai fermati, che i serbi bloccavano l'accesso a determinate zone e le minacce contro i verificatori erano quasi all'ordine del giorno. E fatto non trascurabile anche i rapporti con l'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo erano andati via peggiorando.

Intanto il parlamento serbo ha annunciato per martedì una sessione interamente dedicata alla

crisi della provincia serba a maggioranza albanese, i deputati esamineranno con procedura d'urgenza il rapporto dei loro delegati ai due negoziati tenuti prima a Rambouillet e poi a Parigi. Milan Milutinovic, da Belgrado alza ancora la voce e dice che le minacce al suo paese devono cessare immediatamente se si vuole veramente raggiungere un accordo politico che risolva la situazione. Il presidente ha chiesto ai mediatori internazionali di modificare il loro atteggiamento, «definire chiaramente le regole e condurre negoziati diretti» tra serbi e albanesi del Kosovo. E il solo modo, insiste, per arrivare ad un accordo politico, altro che «quell'assurdo senza precedenti» del piano di pace firmato giovedì solo dalla parte albanese-kosovara. Dove, ha insistito Milutinovic, si è consumata una vera e propria ingerenza di una parte della comunità internazionale nella sovranità di un Paese.

«Gli Stati Uniti e la Nato hanno il dovere di assumersi le loro responsabilità e devono intervenire militarmente contro i serbi, ma subito senza aspettare altre scadenze, «perché non firmando l'accordo di pace abbiamo rispettato i nostri impegni», ha esortato da Tirana Ram Buyam, membro dello stato maggiore dell'Uck e della delegazione albanese del Kosovo in Albania, dopo aver rinunciato al previsto viaggio negli Stati Uniti per l'aggravarsi della situazione. E a Tirana rimarrà per motivi di sicurezza il coordinatore della delegazione Hashim Thaci dopo che nei giorni scorsi, le autorità serbe avevano spiccato contro di lui un

mandato di cattura internazionale». La visita prevista per domani del primo ministro russo Primakov ha raffreddato il clima alla Casa Bianca che ora preferisce non sbilanciarsi anche per non pregiudicare i colloqui. I preparativi per un attacco della Nato contro i ser-

bi, intanto vanno avanti: sette aerei sono stati inviati in Europa e i cittadini americani in Jugoslavia sono stati invitati a lasciare il paese. Primakov si fermerà a Washington fino a giovedì, quattro giorni ancora mentre gli aerei scaldano i motori.

PRIMO PIANO

## Cossutta a D'Alema «Dissociati dai raid»



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**ROMA** La richiesta è perentoria, i toni ultimativi. Armando Cossutta mette in guardia il governo: sul Kosovo si rischia la crisi. Il leader dei Comunisti italiani si schiera decisamente contro eventuali, e ormai quasi certi, bombardamenti Nato contro la Serbia. «Il governo italiano - dichiara Cossutta - intervenga con decisione perché essi vengano evitati e, comunque, manifesti sin da ora la sua disassociazione». A fianco di Cossutta si schiera Fausto Bertinotti. Da Rimini, il segretario di Rifondazione Comunista avverte il governo: «Siamo assolutamente contrari ad un intervento militare - dice Bertinotti - Il governo italiano deve dire subito che questa non può essere la via anzi deve dire che questa è l'unica strada da non imboccare e cercare invece la via paziente del negoziato». È solo l'avvisaglia di uno scontro politico che potrebbe esplodere assieme alle bombe sganciate sulla Serbia dai caccia Nato. Divisi su tutto, i due tronconi neocomunisti si ritrovano uniti nel promettere una dura battaglia anti-interventista. E anti-Nato. «I bombardamenti minacciati da Clinton - sottolinea Cossutta - sono del tutto inammissibili e inaccettabili, ma soprattutto, come sanno tutti gli osservatori, non risolverebbero, anzi aggraverebbero, il conflitto in corso in questa zona tormentata». Un intervento nel Kosovo, gli fa eco Bertinotti, si configurerebbe come «il pericolo di una tragedia senza confine e senza limite». Una risposta indirizzata all'aut aut di Cossutta e ai battaglieri proponimenti di Bertinotti viene da Walter Veltroni: «Il tempo e gli spazi di mediazione - dice l'Unità il segretario dei Ds - si restringono per l'intransigenza di Belgrado. La Comunità internazionale non può accettare che le protervia di alcuni possa significare per migliaia di persone morte, esodo, distruzione». Ciò che deve essere evitato è un colpevole attendismo: «La Comunità internazionale - insiste Veltroni - non può limitarsi, come purtroppo ha fatto per troppo tempo con il dramma di Sarajevo, a invocare che qualcosa accada».

Posizione pienamente condivisa da Palazzo Chigi e dalla Farnesina. Per l'intera giornata Lamberto Dini, in stretto accordo con il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, ha intessuto una fitta rete di colloqui telefonici con i partner europei: dal ministro degli Esteri tedesco Joscha Fischer, presidente di turno dell'Ue, al suo omologo francese Hubert Vedrine, co-presidente della Conferenza di pace sul Kosovo, e con il presidente della Serbia, Milan Milutinovic. «Tali contatti - sottolinea una nota della Farnesina - sono tesi a verificare se esistano ancora i margini per un'iniziativa diplomatica volta a una soluzione del conflitto senza il ricorso alla forza». A Cossutta replica il sottosegretario agli Esteri Umberto Ranieri: «Il governo italiano - ribadisce Ranieri - è impegnato sul fronte della trattativa, ma se questa fallisse, l'Italia non potrebbe non svolgere il suo ruolo nella Comunità internazionale, seguendone le deliberazioni e gli orientamenti». Gli accordi di Rambouillet, è il messaggio lanciato da Roma a Belgrado, non sono anti-serbi: «Milosevic - afferma Ranieri - non deve dimenticare che in caso di una soluzione positiva della crisi si riaprirebbe per la Serbia la prospettiva di un riavvicinamento alla Comunità internazionale con il ripensamento delle misure adottate nei suoi confronti».

### LE FORZE IN CAMPO

## L'ESERCITO BEN EQUIPAGGIATO DI MILOSEVIC E MISSILI TERRA-ARIA CONTRO I CRUISE AMERICANI

JOLANDA BUFALINI

**ROMA** «Devi spiegare alla Nazione perché ci andiamo, e rendere chiaro che vi è la possibilità di vittime americane del conflitto», hanno detto venerdì i senatori a Bill Clinton, ormai determinato all'uso della forza con la Serbia. Ora che il passaggio dalla diplomazia alla guerra è divenuto da possibile altamente probabile, anche il calcolo dei rischi si fa ravvicinato. Tanto più che, se gli F15 della Nato scaldano i motori, Milosevic non sembra farsi intimidire e ammassa truppe nel Kosovo e ai confini della regione. Si prepara a rispondere, insomma,

con un apparato militare sufficientemente attrezzato.

L'esercito jugoslavo dispone, infatti, di un sofisticato sistema difensivo russo. Missili terra-aria a corta e a media gittata (in particolare il russo SA-6), un sistema di computer che collega le basi, radar capaci di avvistare per tempo gli aerei nemici, costituiscono i punti di forza di una contraerea che potrebbe mandare a segno qualche colpo. È chiaro, dicono gli esperti, che l'esercito jugoslavo non è in grado di respingere un attacco Nato, ma è anche noto che le democrazie occidentali hanno una disponibilità molto bassa a sopportare perdite. Per evitare che gli aerei americani

vengano attaccati, il primo obiettivo della Nato sarà, probabilmente, proprio la contraerea che, tuttavia, secondo alcune fonti, il comando di Belgrado sta spostando, proprio per evitare di compromettere il sistema di difesa. Secondo Clifford Beale, un analista del settimanale specializzato Jane's weekly intervistato ieri da radio free Europe, il primo attacco della Nato potrebbe essere portato insieme dai Cruise e dai bombardieri Sthealth che non sono riconosciuti dai radar.

Ma quello della contraerea non è l'unico rischio da calcolare. Ve ne sono almeno altri due dal segno fra loro opposto. Il primo è nella minaccia, trapeolata ie-

RISCHI E MINACCIE

I militari Nato in ex Jugoslavia un possibile obiettivo dell'esercito serbo

navi che solcano l'Adriatico e che trasportano i Cruise.

Il secondo è qualcosa di più di una minaccia, è il vero obiettivo della guerra secondo il punto di vista di Belgrado. La sconfitta dei

separatisti dell'Uck, la sottomissione del Kosovo, della ribellione albanese. Per questo il presidente americano ha sostenuto che non intervenire sarebbe come dare una licenza di uccidere, sarebbe consentire che venga versato più sangue di quanto non ne sia stato già versato. Il numero dei militari serbi in Kosovo e lungo il confine, secondo fonti della difesa americana, oscilla fra le 30 e le 40 mila unità, ben equipaggiate e sostenute da buoni carri armati e dalla artiglieria pesante. Almeno otto carri armati di costruzione moderna sarebbero entrati in questi giorni in Kosovo, per la prima volta da quando, l'anno scorso, è iniziata la missione in-

ternazionale, in violazione - sostengono gli americani - degli accordi internazionali. E il generale della terza armata jugoslava Nebojsa Pavkovic, che opera anche in Kosovo, ha affermato che, se vi saranno gli attacchi Nato la risposta sarà una offensiva generalizzata contro la guerriglia albanese. La mobilitazione dei serbi è testimoniata anche dal fatto che i civili non hanno più modo di trovare sul mercato carburante diesel e che la ferma dei militari di leva è stata prolungata per un mese.

Fra gli americani e gli alleati europei ora il confronto si è spostato sul come e sul quando rispondere alla sfida di Milosevic.

# Ma gli Usa non lanciano ultimatum ai serbi

## Il presidente aspetta di vedere Primakov a Washington prima di stabilire la data del blitz

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

**LOS ANGELES** Nella sua conferenza stampa di venerdì - la prima «in solitaria» dall'aprile del '98 - Bill Clinton è stato perentorio: l'azione militare in Kosovo - ha detto - è necessaria. Ed è necessaria subito, ha aggiunto, perché in gioco c'è ben più d'una grave ma remota «crisi umanitaria». «Ogni esitazione - ha sottolineato il presidente - è di fatto una licenza d'uccidere» deposta nelle mani di Slobodan Milosevic. E dovesse la sfida del leader serbo restare una volta di più senza risposta, non solo la Nato «perderebbe ogni credibilità», ma assai difficile diventerebbe evitare, in prospettiva, l'estendersi della guerra «alla Macedonia, alla Grecia e, persino, alla Turchia». Agire adesso è insomma - ha affermato Clinton - l'unica scelta che «ci consenta di con-

segnare alle future generazioni quell'Europa unita, stabile e democratica» che da sempre è uno dei pilastri della strategia globale (e degli interessi nazionali) degli Stati Uniti d'America.

Belle parole, quelle del presidente. Belle e capaci di rispondere, con sufficiente chiarezza, al «perché?» - perché gli Usa devono intervenire militarmente in Kosovo? - che, nella mattinata aveva dominato il suo incontro con una fitta, e tutt'altro che docile, delegazione di congressisti di entrambi i partiti. Ma che, nel contempo, lasciavano nell'ombra un'altra (più pratica, ma non meno fondamentale) domanda: quando? Nel definire la «necessità» e la «giustizia» dell'azione militare contro chi, come Milosevic «già ha superato la soglia della tollerabilità», Bill Clinton ha infatti accuratamente evitato di stabilire una

data per l'azione. E ciò non soltanto per l'ovvia considerazione - da lui addotta a giustificazione del suo silenzio - che è buona regola non discutere pubblicamente i propri piani militari.

Ieri gran parte degli osservatori collegavano questa «assenza di ultimatum» ad un evento di ovvio rilievo politico. Dopodomani è programmato l'arrivo negli Stati Uniti del primo ministro russo Yevgeny Primakov. Ed evidente è come un immediato avvio degli attacchi aerei contro la Serbia - fortemente avversato dalla Russia - quasi certamente porterebbe ad una cancellazione della visita e ad una crisi diplomatica che Clinton considera forse inevitabile, ma che non desidera ovviamente enfatizzare con una inopportuna scelta di tempi. Se infatti ben poche sono le possibilità di convincere Primakov della «necessità» d'una

iniziativa militare, non v'è alcuna ragione per costringerlo a reazioni non solo destinate ad ulteriormente rimarcare il suo dissenso, ma a mettere in pericolo la complessiva strategia balcanica degli Usa.

QUESTIONE DIPLOMATICA Clinton vuole evitare di mettere la Russia in condizioni di rimarcare il suo dissenso

Ed è proprio questa strategia che sembra non convincere del tutto la schiera di quanti - nel Congresso e nei media - vanno criticando la «evanescenza» della politica estera clintoniana. Venerdì pomeriggio, Clinton ha ribadito come la «partnership con la Russia» resti un elemento essenziale della politica della sicurezza in Europa. Ma una volta di più non è riuscito a

spiegare come, con questa «partnership», possa alla lunga conciliarsi quello che della politica di sicurezza europea resta il punto cardine. Vale a dire: la espansione ad est della Nato ed il suo ruolo centrale nella gestione militare della crisi jugoslava. La speranza di Clinton, evidentemente, è quella di usare l'attacco militare per costringere Milosevic a tornare al tavolo delle trattative. E di poter, a questo punto, recuperare - come già avvenuto per la Bosnia - il ruolo di mediazione della Russia. «Il piano di pace - ha detto il presidente nel corso della conferenza stampa - è probabilmente, per la Serbia, l'ultima occasione per mantenere il Kosovo come parte integrante, seppur autonoma, del proprio territorio».

Comunque sia, per quanto pressoché certo ed imminente, l'attacco militare contro la Serbia non appare destinato a

concretizzarsi prima dell'inizio di aprile. Ed avrà - come Clinton ha sottolineato - l'eminente scopo di «diminuire la capacità serba di colpire la popolazione civile in Kosovo». Il che, tradotto in termini militari, significa probabilmente una sequenza di tre successive ondate: la prima - affidata prevalentemente ai missili Cruise - destinata a colpire le difese antiaeree della Serbia; la seconda puntata alle artiglierie che martellano i villaggi kosovari; e la terza - se necessaria - indirizzata direttamente alle truppe serbe che agiscono sul terreno.

Per il momento soltanto una cosa è certa. Dovesse davvero cominciare - e tutto sembra indicare che comincerà - l'attacco «non sarà una questione di una o due bombe». Parole del generale Wesley Clark, supremo comandante delle forze alleate in Europa. Ed è davvero il caso di prenderle sul serio.

